

critica **M** *nuova serie* **Marxista**

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Piero Di Siena, Ricostruire la sinistra

Osservatorio

Aldo Tortorella, Venti anni dopo

Tiziano Draghetti, Cambiamento climatico e ciclo dell'acqua

Democrazia, rappresentanza e sindacato. Articoli di

Mario Sai, *Pierre Carniti*, *Carla Cantone*,

Fausto Bertinotti, *Morena Piccinini*,

Gianni Rinaldini, *Alfiero Grandi*

Interventi

Franco Livorsi, La sinistra e la politica delle alleanze tra passato e presente

Laboratorio culturale

Maria Turchetto, Le trasformazioni della politica

Nicos Poulantzas, La crisi dei partiti

Andrea Cavazzini, Lo Stato, il marxismo, il comunismo un dibattito tra Althusser e Poulantzas

Marco Versiero, Il Leonardo di Gramsci tra estetica e politica

Schede critiche

Alexander Höbel, Dopo l'89

Guglielmo Forges Davanzati, Pensare la crisi

1



edizioni Dedalo

2010 bimestrale, gennaio-febbraio

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB di Ba

VENTI ANNI DOPO

Aldo Tortorella

Il fallimento della sinistra nata dopo la fine del Psi e del Pci.

Le origini lontane di un decadimento.

La questione della proprietà e la nozione del socialismo.

Le modificazioni nell'assetto capitalistico e le lotte del lavoro.

La conquista di una nuova libertà.

Le idee debbono trasformarsi in comportamenti.

Venti anni dopo l'89, come tutti sanno, il mondo è radicalmente cambiato. Da questa constatazione di buon senso, però, c'è il rischio che nasca una nuova retorica che porta all'impotenza. L'elenco dei temi planetari del mondo globalizzato viene rappresentato in modo talmente schiacciante da ridurre a zero ogni possibilità di intervento sul reale e persino della sua comprensione. I misteri del mercato unico dei capitali e delle merci, le incognite del nuovo protagonismo della Cina, dell'India, di popoli e Stati sino a ieri subalterni, il proseguire della rivoluzione tecnologica, le difficoltà di affrontare le conseguenze di uno sviluppo dissennato che compromette l'ambiente in cui viviamo, gli interrogativi sulla crisi economica che crea altri milioni di disoccupati nei paesi più ricchi e aggrava la mise-

ria dei più poveri: tutto questo evoca questioni di dimensioni e qualità poco note o sconosciute del tutto ad una politica vissuta fino a poco tempo fa solo nella dimensione nazionale.

Ma se ciò chiede nuove riflessioni, nuove categorie interpretative, nuova immaginazione politica, non deve nascondere ciò che permane. Per opera delle *lobbies* assicurate gli Stati Uniti sono scossi da un non sconvolgente tentativo di riforma sanitaria. L'economia deve fronteggiare difficoltà enormi non solo per una finanza irresponsabile ma perché la quota del reddito spettante al lavoro è diminuita rispetto al profitto e alle rendite determinando una domanda insufficiente rispetto al volume della produzione. La classe operaia, data per scomparsa, si è dilatata a dismisura nel mondo e lo sfrutta-

mento anche. Se lo sviluppo riprende oggi com'era, le catastrofi naturali si moltiplicheranno. Tutto questo si può capire e dimostra che ci sarebbe bisogno, per dirla in breve e con una espressione tradizionale, di più «sinistra», posto che con questa parola si voglia indicare una tendenza alla trasformazione sociale e cioè al bene comune prima che al tornaconto dei potenti, al diritto di tutti a una vita degna, alla salute, all'istruzione, all'elevamento della condizione degli ultimi – gli assetati e gli affamati della terra –, senza trascurare i penultimi – le lavoratrici e i lavoratori che una vita decente l'hanno conquistata ma rischiano sempre di regredire.

L'evocazione dell'enormità dei temi che ci sovrastano e che non sappiamo come maneggiare non deve diventare un alibi per celare a

noi stessi quel che già sappiamo e che implica una nostra responsabilità. Guardare in casa propria non è sempre piacevole, ma è necessario. E cercare di vedere quel che è successo e quanta è la responsabilità di ciascuno di noi – tanto maggiore, quanto più ne ha avuto – è doveroso. Ed è, lo spero, utile a voltare pagina rispetto a polemiche del passato su cui ancora oggi si indaga.

Sinistra senza sinistra

Se si assume che vi sarebbe bisogno di nutrirsi con un poco più di «sinistra», va constatato che in Italia siamo all'anoressia. Il nome stesso è scomparso dalle aule parlamentari: gli uni lo hanno cancellato dalla propria denominazione di partito, gli altri si sono cancellati. Al di là del nome sono stati sommersi gli elementi portanti di una cultura. So bene che, per una parte della politologia, la destra e la sinistra sono categorie obsolete, sia per la ristrettezza dei margini per politiche realmente diverse, sia per la omologazione dei valori nella società dei consumi globalizzata. È una tesi che, con fini opposti, viene avanzata da destra e da sinistra. Ma a me pare che questa tesi contrasti con la realtà: non è difficile vedere – per esempio nel caso italiano – che la destra è avanzata e viene avanti affermando valori propri, contrastati con altri valori diversi o opposti sul terreno dei diritti umani e civili, della distribuzione della ricchezza, delle relazioni internazionali, del-

la formazione e della informazione, dell'etica pubblica e via dicendo. Altra cosa è il fatto che la rivendicazione dei valori che si suppongono di sinistra siano difesi debolmente o per nulla dalle forze che si dichiarano di sinistra: ciò non significa che idealità e posizioni politiche diverse e opposte a quelle della destra non siano pensabili e praticabili. L'attuale vicenda della sinistra e delle sinistre è proprio questo: uno smarrimento, una rinuncia, una perdita.

Un anno fa le edizioni Feltrinelli hanno pubblicato un denso e corposo volume collettaneo: *Sinistra senza sinistra*. Non si tratta di una contraddizione in termini. Infatti, vi sono – e vi saranno sempre, per ragioni geometriche – coloro che nelle aule di una assemblea si siederanno a sinistra e coloro che siederanno a destra, così come vi sono e vi saranno sempre coloro che si diranno di sinistra: ma può accadere, come infatti sostiene questo insieme di saggi, che la toponomastica o l'identità dichiarata non corrisponda al contenuto. Il che è ovvio: gli abitanti delle vie che si chiamano Gramsci non sono tutti gramsciani, così come tutti quelli che nell'elenco del telefono si chiamano Croce non sono tutti crociani.

E poiché, come è noto universalmente, la reale qualità di un budino si può conoscere solo mangiandolo, gli scritti contenuti in quel volume hanno misurato la qualità di sinistra delle sinistre, assaggiandone la consistenza su una ottantina di temi economici, sociali, politici, ideali. Soltanto una minoranza de-

gli autori viene da antiche esperienze comuniste o socialiste; i più appartenevano e appartengono a correnti varie di sinistra democratica, «azionista», come si diceva una volta, o «liberal», come dicono in America. La mancanza di sinistra nella sinistra non si riferisce quindi, nella maggioranza di quei testi, a una assenza di posizioni classiste tipiche, fino ad un certo punto, dei partiti del movimento operaio, ma piuttosto alla deliberata trascuratezza – o al rifiuto – di politiche coerenti con normali valori che dovrebbero contraddistinguere ogni forza di tipo progressista: laicità contro integralismi, legalità contro arbitrio del potere, solidarietà contro egoismo della ricchezza, onestà contro corruzione, libertà e autodecisione delle donne, primato della istruzione, e così via dicendo. Il quadro che ne risulta è penoso, per non dire drammatico: ma del tutto realistico.

D'altronde a provare lo smarrimento ideale delle sinistre, moderate o alternativistiche che esse siano, sta la incapacità di contrapporre una propria visione a quelle della destra. Si è al tal punto indebolito il contrasto all'avanzare nel senso comune dei più retri orientamenti da arrivare sino al culto per la ricchezza non importa come conseguita, alla diffusa sebbene indiretta rivalutazione del fascismo, a pericolose derive razzistiche. L'attacco alle basi stesse della convivenza e dei principi della democrazia fissati nella Costituzione ne è la conseguenza.

Se è vero, come appare ormai ovvio, che l'arroganza delle destre viene prima di tutto dallo smarrimento delle sinistre, allora rimane attuale l'interrogativo sui motivi vicini e lontani, cioè sulle origini, di una così grande e rapida caduta di forza morale, di coerenze ideali, di capacità progettuale e programmatica (e dunque di consensi) di quella che è stata una sinistra certamente molto forte, anche se in parte anomala rispetto a quella di altri paesi economicamente sviluppati.

Una discussione annosa si è sviluppata, e continua, attorno al ricorrente tema della crisi a sinistra. Ma se questa discussione fosse stata realmente feconda la sinistra e le sinistre italiane non si troverebbero come si trovano. È vero che vi è un arretramento e una crisi di quasi tutte le sinistre europee, non solo le «alternative», ma anche di quelle maggioritarie di impronta socialdemocratica. Ma le loro difficoltà sono di altra specie rispetto alle nostre. Comunque anche le loro difficoltà pongono la esigenza di cercare un po' più lontano e un po' più a fondo. Questa richiesta, però, appare a molti, anche ai più desiderosi di un ritorno della sinistra, quasi una perdita di tempo, se non una elusione dei corposi motivi politici e dei grossolani errori che hanno generato la situazione attuale.

La comune rovina

Eppure, se tutta la sinistra italiana nell'ultimo decennio del secolo

scorso è arrivata al dissolvimento, sia pure per opposti motivi, e se, poi, essa ha imboccato strade, sia pure opposte, che hanno portato alla situazione attuale dovrebbe essere chiara la necessità di cercare le cause del dissolvimento, prima, e delle strade sbagliate, poi, assai oltre la critica immediata delle decisioni politiche volta a volta assunte. Naturalmente, sono pienamente convinto che molte delle critiche di ieri e molte di quelle di oggi furono e sono basate su buoni e giustificati motivi, a partire dalle obiezioni alla definizione delle nuove identità a sinistra prima nel campo del Psi e poi in quello del Pci.

Mi sembra oggi innegabile – quali che fossero le opinioni di venti anni fa – che quel che venne fuori dal dissolvimento traumatico del Psi e dell'autoscioglimento del Pci non portò a nulla di solidamente fondato. I due casi, certo furono diversi. Ma il disfacimento del Psi non si spiega solo con cause giudiziarie, poiché quel che ha portato anche all'intervento della magistratura dipendeva dalle conseguenze di un corso politico. E quel che è successo dopo ha dimostrato l'esistenza di contrapposizioni insanabili preesistenti giunte sino alla scelta di alcuni consistenti gruppi per la destra.

Analogamente l'autoscioglimento del Pci non veniva solo da un gesto improvviso, per me sbagliato nei contenuti e nel modo, ma da precedenti irrisolti problemi come ha dimostrato anche la fragilità di quel che è venuto subito

dopo. Delle due formazioni nate dal Pci, che hanno comunque mostrato quanto ampio fosse il suo lascito, l'una, la maggiore, era tanto poco certa di quel che dovesse essere la parola «sinistra» con cui aveva scelto di definirsi da subire le incessanti metamorfosi di forma e di contenuto che si conoscono, fino all'abbandono del nome stesso, pur nella permanenza dei medesimi dirigenti. L'altra formazione, la minore, era così sicura del significato del proprio nome «comunista» (da rifondare) da essere in tempi brevi abbandonata dai fondatori che quel nome avevano scelto di conservare e da generare, per partenogenesi, nuove formazioni minori. Naturalmente, anche nella diaspora dei comunisti italiani non mancarono singoli passaggi a destra. E ora siamo a un nuovo Partito democratico, in permanente fibrillazione, a un livello di consensi simile a quello del solo Pci e a una sinistra ridotta in minuti frantumi.

Questi esiti dolorosi delle grandi formazioni storiche della sinistra italiana non devono cancellarne i meriti. Esse ebbero gran parte nella rinascita della democrazia italiana, rendendo protagoniste della vicenda politica e del reggimento dello Stato classi sociali prima escluse. Il patto costituzionale, cui concorse in modo decisivo l'ala più avanzata della Democrazia cristiana, non fu principalmente un compromesso fra diversi, quanto, piuttosto, una sintesi dovuta alla comune riflessione sulla tragedia rappresentata dal

fascismo e alla comune lotta contro di esso: solo così si spiega il carattere innovatore di una concezione dello Stato per la prima volta, non solo in Italia, ispirata alla centralità e priorità del lavoro. È una volgarità e una sciocchezza aver ridotto – anche per responsabilità della sinistra – quella che viene chiamata la prima Repubblica al suo epilogo. Essa era minata dalla convenzione per escludere il maggiore partito dell'opposizione. E fallì il tentativo di arrivare a una democrazia compiuta con i medesimi attori che avevano dato vita alla Costituzione e alla Repubblica, ma questo scacco – come oggi si vede – non fu un bene per l'Italia.

Su come sia maturato questo fallimento – e su quali fattori interni e internazionali vi concorsero – è aperta da tempo una ampia ricerca storica. Ma è certo che tra i motivi determinanti vi fu la crisi venuta da tempo maturando dei partiti – e, in essi, di quelli della sinistra. La svolta che fu fatale al Psi (il primato della governabilità, la priorità del potere e, dunque, come disse Foa, il danaro per il potere e viceversa) e la svolta che portò allo scioglimento del Pci (il ripudio della propria storia, il «nuovismo» finalizzato al governo) poterono conquistare la maggioranza dei gruppi dirigenti dei due partiti – e dei partiti stessi – perché il bisogno di cambiamento era reale e profondo. Per questo motivo nel Psi alla svolta craxiana parteciparono in un primo tempo anche molti che poi ne diverranno acuti critici. E, nel Pci, dove nacque subito una oppo-

sizione alla svolta detta della Bolognina, anche la maggiore delle mozioni (la seconda) di opposizione, tra cui era anche chi scrive questi appunti, sosteneva la necessità di un vero e proprio rifacimento del Partito. E la mozione di un gruppo di compagne femministe proponeva un punto di vista del tutto autonomo e nuovo. D'altronde, Berlinguer era morto nel pieno di una azione volta a cambiamenti profondi del modo di essere del Partito, seppure in direzione opposta a quello che avvenne poi.

Se, dunque, gli autori di quelle svolte cercarono di interpretare un bisogno di rinnovamento che era reale, i fatti confermano che i contenuti di quelle svolte portavano solo verso il burrone e che le improvvisate rifondazioni erano senza fondamento. Ciò non significa che coloro i quali si opposero a quelle improvvisazioni rovinose avessero una soluzione veramente valida. Nel Psi le voci di dissenso rimasero isolate per il pieno coinvolgimento, in un primo tempo, della destra e della sinistra interna nelle idee portanti del corso craxiano. Nel Pci le opposizioni all'autoscioglimento, che pure vedevano giustamente la absurdità di recidere le proprie radici, non riuscirono a indicare una via innovatrice convincente per la maggioranza ma neppure a comporre una minoranza sufficientemente coesa, come subito si vide. Le maggioranze spesso hanno torto. Ma non sempre le minoranze che a loro si oppongono hanno in tutto ragione. Un caso classico di un torto gene-

ralizzato, è quello della «comune rovina delle classi in lotta» come dice il *Manifesto* di Marx ed Engels in un passo molto noto e citato. Da noi si ebbe – sia pure con diversità nei destini individuali e di gruppo – la comune rovina di un partito, dell'insieme della sinistra e di tutti i partiti che, dopo aver fatto insieme la Costituzione, si erano battuti tra di loro per mezzo secolo.

Il presupposto caduto

Il fatto è che era molto difficile allora, ma non è facile neppure oggi, capire che cosa ci fosse di vivo e di morto nella tradizione della sinistra novecentesca e, per ciò che riguarda in particolare i comunisti italiani, che cosa ci fosse da salvare della loro esperienza nel crollo del movimento comunista nato con la rivoluzione sovietica e con la Terza Internazionale. Tra i partiti di questa origine il Pci rappresentò una anomalia innanzitutto rispetto a quelli al potere, con un dissenso che si trasformò, alla fine, in rottura. A me sembra sostanzialmente giusta la tesi secondo cui il Pci non fu né una sorta di agenzia alle dipendenze dell'Urss né una socialdemocrazia con altro nome. Se fosse stato un partito di pura obbedienza sovietica esso sarebbe stato rapidamente spazzato via o ridotto a poca cosa, come accadde a quasi tutti i partiti dell'Europa occidentale di questo tipo, che pure avevano spesso contribuito validamente alla Resistenza antinazista. E dalle socialdemocrazie si distingueva (come sostiene